

L'intesa USA-Cina e i rapporti con Mosca

Concluso il viaggio di Deng Xiaoping ora Carter guarda all'URSS

Alla Casa Bianca si ostenta ottimismo nonostante le reazioni sovietiche — Le ripercussioni sulla trattativa Salt

Dal nostro corrispondente

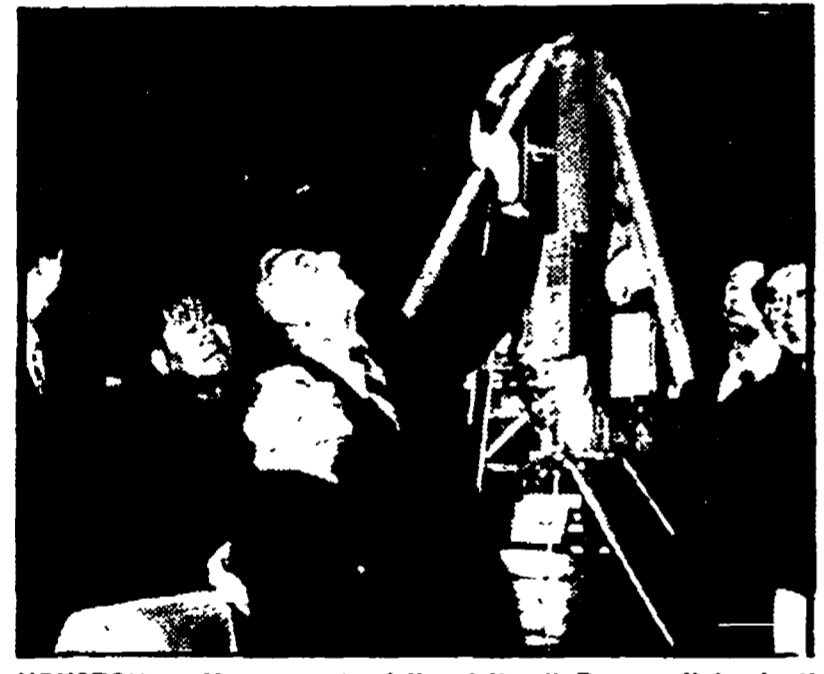
WASHINGTON — Deng Xiaoping è partito ieri da Seattle per il Giappone dove si fermerà prima di rientrare in Cina. E a Washington è venuto il tempo del rilancio. Si guarda prima di tutto a Mosca. Si farà l'accordo sulla limitazione delle armi strategiche? Verrà Breznev negli Stati Uniti? Alla Casa Bianca e al dipartimento di Stato si ostenta un tranquillo ottimismo. A giudizio degli «esperti» le reazioni sovietiche alla visita di Deng sono state meno dure di quanto si potesse prevedere. Segno — si afferma — che si è preso atto delle nuove realtà internazionali senza drammatizzare. Mosca — secondo costesti «esperti» — rimprovera ai dirigenti americani tre fatti: le dichiarazioni antisovietiche di Deng, la scarsa opera di persuasione esercitata da Washington sugli alleati della NATO perché non vendano armi alla Cina, il riferimento all'«egemonismo» contenuto nel comunicato stampato al termine del

soggiorno ufficiale del vice primo ministro cinese. Si tratta — si afferma nella compendiosa americana — di rimproveri senza fondamento. A Deng è stato chiesto — ed egli ha accettato — di non pronunciare dichiarazioni contro l'URSS in presenza di membri del governo americano. L'impegno è stato scrupolosamente mantenuto. Mai infatti il vice primo ministro cinese ha attaccato l'URSS in occasioni di cerimonie pubbliche ufficiali. Né si poteva evidentemente impedirgli di farlo ricevendo giornalisti o parlando con uomini d'affari nelle diverse città da lui visitate. In quanto alla vendita di armi gli americani hanno più volte affermato non essere loro intenzione di incamminarsi lungo questa strada. Che altri lo facciano non è questione che possa comportare una responsabilità degli Stati Uniti. E infine «l'egemonismo». La espressione era già contenuta nel comunicato sul ristabilimento delle relazioni diplomatiche tra i due paesi. Non riproverla alla fine della visita di Deng avrebbe po-

tuto dar luogo a interpretazioni erranee. Ma fin qui — come è facile comprendere — siamo alla forma, o se si preferisce alla schermaglia diplomatica. Il discorso sulla sostanza è ben diverso. Esso parte da un interrogativo centrale: in che misura la nuova intesa tra Washington e Pechino modifica i rapporti tra Washington e Mosca? Alla Casa Bianca e al dipartimento di Stato non si esita ad ammettere, sebbene per ora soltanto in privato, che lo sviluppo delle relazioni con la Cina offre agli Stati Uniti più consistenti opportunità di combattere l'azione internazionale dell'URSS. La ragione è piuttosto evidente: sia la Cina che gli Stati Uniti hanno interesse a contrastare l'URSS ma mentre la Cina non possiede carte sufficientemente solide per aspirare da sola a perseguire con successo un tale obiettivo gli Stati Uniti possono, assieme alla Cina, e alla testa di una vasta coalizione di paesi alleati, porre Mosca davanti a situazioni di fatto assai più difficili che nel passato. La «garanzia» più o meno esplicitamente offerta a Pechino, ad esempio, limita le opzioni della politica asiatica dell'URSS. Oggi forse in misura non ancora sufficiente. Ma domani, quando la Cina diventerà più forte di quanto lo sia adesso, il peso della nuova intesa si farebbe sentire. E in misura crescente, come è nelle speranze di Washington, si riuscirà a impedire che Pechino conduca un proprio gioco tra America e Giappone, allentando i legami tra questi ultimi due paesi. Si guarda, inoltre, all'India. Il miglioramento dei rapporti tra Pechino e Nuova Delhi è seguito con favore a Washington, nell'ottica di una intesa asiatica che abbia come asse gli Stati Uniti e come obiettivo quello di contrastare la politica sovietica. E' alla luce di questa prospettiva che a Washington si è reagito con calma allo intervento vietnamita in Cambogia. In fondo — si afferma nella capitale americana — le preoccupazioni che l'azione vietnamita potrebbe suscitare a Pechino non possono risolvere altrimenti che in una più forte tendenza della Cina a stringere i legami con Washington e in una più diffusa aspirazione dei paesi asiatici a guardare alla intesa tra la Cina e gli Stati Uniti come ad una garanzia efficace. Sono, tutti tasselli del grande disegno che si vorrebbe portare ad attribuire all'America un ruolo centrale nel mondo contemporaneo.

Primi commenti al viaggio di Deng

Mosca: rimane ambigua la posizione degli USA



HOUSTON — Un momento della visita di Deng agli impianti spaziali della NASA.

Dalla nostra redazione

MOSCA — Non c'è ancora a Mosca un commento ufficiale conclusivo alla visita del vice primo ministro Deng Xiaoping negli USA; dai servizi dei giornali e dai notiziari diffusi dalla radio e dalla TV si possono già delineare alcune valutazioni del Cremlino. Vi è, in primo luogo, una esplicita menzione nei confronti degli americani che vengono accusati di aver messo a disposizione del leader cinese «una grande tribuna» per lanciare calunnie contro l'Unione Sovietica. Su questo aspetto si insiste in modo deciso: la «Pravda» afferma che la diplomazia americana doveva ben sapere che l'attuale strategia cinese prevede «manovre» di questo genere, tese a creare difficoltà al buon andamento dei rapporti Washington-Mosca. Invece, rilevano i sovietici, c'è stato «alcunono» negli USA che ha visto di buon occhio tutta la vicenda e ha fatto capire a Deng Xiaoping che aveva via libera negli attacchi all'URSS. I corrispondenti sovietici notano che in tutte le occasioni ufficiali il leader cinese non ha mancato di pronunciare «calunnie» contro Mosca violando ogni regola dell'etica diplomatica. La «sortita» cinese si afferma — era comunque attesa — quel che più colpisce è quindi l'atteggiamento americano. I sovietici a tale proposito richiamano l'attenzione su alcune affermazioni fatte da Carter durante un brindisi ufficiale. Il presidente americano, rivolgendosi all'ospite cinese, ha detto che l'America, auspicando una comunità di nazioni diverse e indipendenti a livello mondiale, vede favorevolmente questo contesto una Cina «forte e sicura». Su questa sotto-

Carlo Benedetti

Incontro tra i segretari dei PC greco, turco e cipriota

ATENE — I segretari generali dei partiti comunisti di Grecia, Turchia e Cipro, Florakis, Bilen e Papaioannou — nel corso di alcuni incontri, avvenuti in luogo e data non comunicati, si sono dichiarati d'accordo sulla necessità di porre un argine alle manovre imperialistiche che mirano alla attivazione di basi militari in Grecia, in Turchia e Cipro, in sostituzione degli appoggi militari e strategici spesso persi dagli america-

ni in Iran. «Assistiamo — è detto nel comunicato finale reso pubblico dal giornale comunista greco "Rizospastis" — ad una guerra espansionistica a Cipro, nel tentativo di spartire l'isola tra Grecia e Turchia per varare una base militare di aggressione nella zona». Quanto alla divergenza tra Grecia e Turchia nell'Esge, i Partiti comunisti chiedono trattative pacifiche per la soluzione della vertenza.

Alberto Jacoviello

Dell'Iran, dopo tanti silenzi ufficiali e anni di sbandamento ai livelli più elevati (ma non avevamo, noi, incontrato i suoi studenti-emigrati politici nelle università, e non li avevamo invitati alle feste del nostro giornale, o nelle sezioni?), si dice, adesso, troppo e troppo poco. E' vero, c'è voluto Michel Foucault, per riscoprire questo pezzo dell'Islam, oggi in rivolta; ma c'è voluto anche Siegmund Ginzberg, per darcene una rappresentazione viva e, come si dice oggi, sufficientemente articolata e dinamica. Un buono studio sulle radici, le alternative e certe costanti «culturali» che riaffiorano negli avvenimenti odierni è poi nell'ultimo fascicolo di Politica internazionale, con un interessante saggio di Bianca Maria Scarcia Amoretti. E tuttavia, il gran discorso che si fa sulla tematica «religiosa» (il contesto) rischia di innalzare una cortina a una più realistica comprensione di una vicenda di cui, in fondo, si conosce ancora ben poco.

Dalla rivolta del tabacco alla «paura dell'ayatollah»

Ha le sue radici nella storia la lotta del popolo iraniano

scriveva Italo Zingarelli ai tempi di Kemal Ataturk e di Lawrence d'Arabia; era di moda, e non vorrei che se ne parlasse tanto, di nuovo, per eludere la sostanza dei problemi. Cioè di un processo nazionale e sociale, che va riconosciuto per quel che è, al di fuori di ogni più o meno improvvisata mitologia. Dunque, nessuna «paura dell'ayatollah» e nemmeno alcuna conclusione affrettata e di comodo sul piano inclinato delle alleanze di un paese dell'importanza strategica dell'Iran, ecc., ecc., nel quadro di un discorso che continua a battere dove il dente duole (si veda il fondo di Cavallari nel Corriere della sera del 4 febbraio). Eppure, i servizi di Ginzberg hanno aperto squarci notevoli, quando — ad esempio — si sono richiamati a certi precedenti «nazionali» e storici della Persia moderna. La dinamica degli avvenimenti nell'Iran offrirebbe poi materia per solide riflessioni sulla dualità dei poteri in una fase preinsurrezionale, sulla forza di uno straordinario movimento di massa, forse il più straordinario della nostra epoca, sui risvolti sociali e culturali dell'imperialismo. E su quella crisi organica dei rapporti fra economia sottosviluppata e società politica europea e italiana, sulla quale Berlinguer, più di una volta e tempestivamente, ha richiamato l'attenzione delle nostre distratte classi dirigenti. Da un punto di vista per così dire professionale, per chi si occupa in qualche modo di storiografia contemporanea, rimane poi l'amarezza di come sia possibile, dopo tanti risvegli arabo islamici, ecc., e tanti discorsi sul cosiddetto «terzo» e «quarto mondo», ignorare dimensioni e precedenti nazionali di un paese come l'Iran, che ci ritroviamo inaspettato e sfiorante protagonista di storia.

Ma la traccia principale è data dalla «rivolta del tabacco» del 1890-91, agli albori della moderna penetrazione capitalistica: dalla grande e sfortunata rivoluzione persiana del 1905-1911, di cui nessuno parla; e infine, ovviamente, dal movimento nazionalista di Mossadeq, che parecchi ricordano, sottolineandone il legame con questa rivoluzione. Non si potrà qui, per più ragioni, andare oltre qualche cenno. E' però interessante notare fin d'ora come ognuna delle tre fasi elencate, rappresenti — per così dire — un «segnale» per il mondo islamico e semicoloniale, nonostante l'apparente isolamento etnico, linguistico e religioso dell'Iran. La rivolta del tabacco, che si snoda per un intero anno contro le concessioni di un precursore di «ahleli» (ma di altra dinastia), ha una sponda britannica, una sponda islamica, e, soprattutto, si svolge al principio dell'era imperialistica. Uno dei suoi annatori, e certo il più importante, è Gamat Adim (detto l'Afghano), che allora stava lanciando per il mondo il messaggio del panislamismo. La rivolta sfocia in una «massiccia protesta» nelle principali città, e culmina con «un boicottaggio su scala nazionale», per cui lo scia è costretto a ritirare le concessioni. L'intreccio fra mobilitazione popolare, concorso dei dotti dello sciamismo, motivi riformatori e un imperialismo che si fa più stretto nella lunga rivoluzione democratica del 1905, soffoca e spenta dopo alcuni anni dal duplice intervento della Russia dello zar e dell'impero britannico.



1907 e il 1908, e stabilisce fra l'altro i diritti inalienabili della nazione. E' a questa Costituzione che si richiama, nella lotta contro Pahlevi, almeno una parte dell'organizzazione. Nella rivoluzione del 1905 si fa strada, per un certo periodo di tempo, il partito Mudjahid, a sfondo socialista, populista e intriso di elementi ricaricati dalla religiosità sciita. Il socialismo moderno viene dall'Europa, in un rivace scambio fra lavoratori e intellettuali dalle ricche zone petrolifere della Russia meridionale, e a Tabriz, come in altre città, si fondano gli ajdumman, o consigli popolari a base territoriale, che in parte traggono dalle antiche ghile e da gruppi fraterali. S'è da notare che la prima scintilla del movimento, nel dicembre 1905, parte dal bazar di Teheran, che ad un certo punto gli oppositori, riformatori laici e religiosi, si rifugiano nella città santa di Qum, che si lotta per la caccia dello scia, che nel 1908 e poi nel 1911 si verificano due colpi di stato contro l'Assemblea, entrambi con lo scopo di far tornare lo scia, fino a che non torna a prevalere la reazione semifeudale. La grande svolta è rappresentata dalla scoperta e valorizzazione del petrolio, che era già avviata all'inizio del secolo. E sarà questo, nel quadro della tradizione storica del paese, e di vasti movimenti delle classi popolari e dell'intellettuale rivoluzionaria, lo sfondo su cui si determinano i movimenti di massa guidati da Mossadeq e da Khomeini. Ora, il miglior modo per rendere giustizia a un popolo è di comprenderne e abbracciarne tutta una tradizione scolpita di lotte per l'indipendenza. Enzo Santarelli

TRA UN CYNAR E L'ALTRO...

CARCIOFI ALLA CASALINGA

Tritate la cipollina e fatela soffriggere in un tegame con il burro e il prosciutto cotto. Mondate i carciofi, tagliateli a spicchi ed eliminate tutte le spine versateli nel tegame, salate, pepate e fateli insaporire mescolando. Dopo circa un quarto d'ora unite anche la lattuga tagliata a filetti e i pisellini, bagnate con un poco di acqua o di brodo leggero e portate a termine la cottura a fuoco moderato.

APERITIVO **DIGESTIVO**

L'APERITIVO A BASE DI CARCIOFO

CYNAR

UNA SCELTA NATURALE

ERVEN LUCAS BOLS - AMSTERDAM
PRODUTTRICE DEL FAMOSO QIN BOLS

RICETTA DEL GIORNO
CONSIGLIATA DA
ERNESTO CALINDRI